



## Lettera al sito di Francesco Bruni, sceneggiatore di *Miracolo a Sant'Anna*

-- Gentile signor Colizzi,

Dato che nel suo articolo sul film di Lee, lei mi tira giustamente in ballo quale possibile (e mancato) garante della verità storica sui fatti di Sant'Anna, sono costretto a fare qualche precisazione: l'estate scorsa sono stato contattato da Roberto Cicutto, che mi ha chiesto di tradurre in italiano/toscano/garfagnino i dialoghi che tali (italiani) dovevano risultare nel film; avendo accettato con entusiasmo la proposta, ho dedicato anche particolare attenzione alla "sporcatura" dell'inglese parlato dal personaggio di Renata (interpretato da Valentina Cervi), unica italiana a comunicare con i soldati americani.

La sceneggiatura dunque era già scritta, a firma del solo James Mc Bride, e le riprese erano previste di lì a poco. Il mio intervento doveva essere perciò rapido e strettamente tecnico-linguistico. Nel portarlo a termine, poiché sono uno sceneggiatore, non ho potuto fare a meno di notare, nel testo, qualche difetto. Dal piccolo al grande: dettagli di costume (arredamento, abiti, lessico), anacronismi, qualche incongruenza drammaturgica, (giustificabili queste ultime con la scarsa dimestichezza di McBride con la sceneggiatura - non ne aveva mai scritte) e qualche inesattezza storica.

Ho manifestato queste mie perplessità a Cicutto, che le ha trasmesse a Lee; il quale ha chiesto di incontrarmi. Nel corso di tre riunioni di qualche ora ciascuna, gli ho esposto i miei dubbi e le mie proposte di correzione, che il regista (presente anche McBride) ha per la maggior parte accettato, modificando in più punti la sceneggiatura. Da qui la mia "promozione" a collaboratore, e la menzione dei titoli di testa, invece che in quelli di coda come semplice traduttore di dialoghi. Veniamo però alla questione nodale, che tanto ha fatto discutere in questi giorni. Se lei, come mi pare di capire, ha visto il film, si sarà reso conto che i fatti di Sant'Anna di Stazzema restano sullo sfondo della vicenda narrata, come un'eco cupa e tragica che tuttavia ben poco ha a che vedere con le vicissitudini dei protagonisti, i soldati della Divisione Buffalo. Il cuore del film pulsa altrove, nel villaggio di Capanne, nella convivenza forzata fra i suoi abitanti e i soldati di colore, nel rapporto fra questi e i partigiani, nell'incombente minaccia dell'arrivo dei nazisti, nello scontro finale. In parole povere, se la produzione avesse rinunciato al titolo del romanzo, se il paese della strage avesse avuto un nome inventato, questa polemica non sarebbe mai sorta.

Della strage di Sant'Anna conoscevo, come molti, solo gli esiti, l'atroce contabilità delle vittime. Ovviamente all'epoca ho ritenuto mio dovere documentarmi, e non ci ho messo molto a rendermi conto che quella riportata nella sceneggiatura era una forzatura romanzesca, imputabile in parte al naturale desiderio dello scrittore di garantire al suo racconto contrasti e colpi di scena, in parte alla sua insufficiente conoscenza del teatro storico-politico del nostro paese: una mancanza che egli stesso ha ammesso con onestà, e che personalmente ritengo perdonabile. Io stesso mi sono trovato a scrivere storie ambientate in luoghi ed epoche (l'Elba napoleonica, per citarne solo uno) che molti altri conoscono meglio di me, immaginando, per amore del racconto, personaggi e situazioni che ad un esame impietoso e professorale potrebbero risultare inammissibili.

L'America - ha detto qualcuno - è un paese giovane. Il suo cinema non conosce le sfumature e le complessità di quello europeo. E' un cinema che mette in scena contrasti semplici, personaggi semplici (il buono, il cattivo, l'eroe, il traditore) e che proprio per questo emoziona (specie gli animi semplici). I partigiani di McBride sono eroi semplici; fra di loro si nasconde un semplice, banalissimo traditore; il fatto che lo scrittore non si sia reso conto di cosa questo potesse implicare nella diatriba storico-politica in corso (ancora e sempre) qui da noi non dimostra la sua inettitudine, ma la nostra incapacità di chiudere i conti con il nostro passato.

Per essere più chiaro: se qui da noi si potesse stabilire una volta per tutte, al di là di ogni odiosa recriminazione, che la lotta partigiana è stato il momento fondante della nostra Repubblica, e che i partigiani erano uomini coraggiosi che hanno combattuto per la libertà del nostro paese, forse sarebbe anche lecito e possibile immaginare, senza paura di essere strumentalizzati, che fra di loro si nascondesse qualcuno che proprio eroe non era.

**Francesco Bruni**

Pubblicato il: **09.10.08**

Modificato il: **09.10.08** alle ore **18.49**

-----  
Testo tratto dalla rivista online  
**NonSoloCinema** anno V n. 1 - © 2008  
web site: <http://www.nonsolocinema.com>  
e-mail: [redazione@nonsolocinema.com](mailto:redazione@nonsolocinema.com)

**NON SOLO CINEMA**

## **"Miracolo a Sant'Anna" di James McBride**

**Il libro di James McBride da cui è tratto il film di Spike Lee**

*Articolo di **Fabrizia Centola** - Pubblicato giovedì 9 ottobre 2008*

Perché un anziano impiegato delle poste, nero e a un passo dalla pensione, spara su un cliente che gli ha solo chiesto un francobollo? Un giovane cronista, in cerca di uno scoop che lo allontani per sempre dai necrologi, arriva in ritardo sulla scena del delitto, ma segue la polizia, in cerca di indizi, a casa dell'omicida che nel frattempo, interrogato, piange e non risponde. La testa decapitata di una statua appartenente ad un ponte fiorentino e le decorazioni di guerra fanno annodare a ritroso una storia il cui spazio e il cui tempo portano all'Italia dell'inverno del '44, lungo la linea Gotica, dove gli alleati e le brigate partigiane fronteggiano gli ultimi fuochi della furia nazi-fascista. [James McBride](#) in *Miracolo a Sant'Anna* racconta di quattro soldati neri americani, appartenenti alla 92<sup>a</sup> Divisione "Buffalo Soldiers" composta interamente da militari di colore: carne da macello mandata in prima linea; uomini comandati a distanza, perché i loro superiori si tengono a distanza dalla linea di fuoco, che combattono per una guerra che poco li riguarda, loro cittadini di serie B, in patria segregati. I quattro uomini, coinvolti nel folle tentativo di un attraversamento di fronte, rimangono bloccati in un piccolo paese al di là delle linee nemiche, separati dal resto dell'esercito, dopo che uno di loro ha rischiato la vita per portare in salvo un bambino italiano. I quattro soldati riparano nel villaggio di Bornacchi, accolti da un pugno di italiani sopravvissuti alle continue incursioni delle SS che nella vicina Sant'Anna di Stazzema, hanno da poco trucidato e bruciato cinquecentosessanta civili (12 agosto 44). In un paesaggio freddo e umido di pioggia, Ludovico, Renata e gli altri, con

riluttanza, accolgono Stamps, Bishop, Train, ed Hector Negrón (che tornato in patria diverrà impiegato delle poste). Attrazione, curiosità e timore per due mondi assai lontani tra loro che si confrontano; ma paradossalmente il colore della pelle qui non è più un elemento di discriminazione. A questo gruppo si aggiunge Peppi, La Falena Nera, capo partigiano, e Rodolfo, il suo braccio destro, che come un novello Jago muove i fili della tragedia. Il merito di James McBride sta nel aver dato luce ad una pagina di storia restata per molti anni in ombra, di aver dato voce e volto ai soldati di colore mandati a combattere per liberare l'Italia. Sono vittime che stanno nel mezzo: tra i confratelli bianchi che li mandano al sacrificio e l'efferatezza del nemico, e eternamente ultimi perché, come ricorda Bishop, i prigionieri tedeschi possono entrare nei ristoranti dell'Arizona, mentre i soldati neri devono aspettare fuori che abbiano finito di mangiare. Ma questo, da solo, non è sufficiente per fare di *Miracolo a Sant'Anna* un libro di pregio. Con una prosa veloce, fatta di periodi brevi, che però nella messa in sequenza si appesantisce (ci si domanda anche quale sia il ruolo svolto dal traduttore) e con una scarsa abilità descrittiva che scivola frequentemente in visioni molto convenzionali, la trama nasce dal ricordo di racconti ascoltati durante l'infanzia dell'autore e dalla convinzione dell'importanza di portare a galla un'ampia parte di una realtà storica che rischia la rimozione collettiva. La difficoltà di McBride sta nel non riuscire a parlare col dovuto spessore dei fatti che non riguardano strettamente "casa sua". Mentre le parti legate ai quattro soldati e all'azione di guerra funzionano, il racconto va indebolendosi quando entrano in scena gli italiani, i loro usi e i loro costumi, di ieri e di oggi. E rapidamente si scivola nello stereotipo, più volte reiterato, dei luoghi, delle condizioni di vita e della psicologia dei personaggi. Stereotipi che potrebbero anche starci, se rappresentassero solo il modo di vedere e di interpretare dei quattro soldati, ma che diventano assai fastidiosi nel momento in cui sono l'evidente pensiero dell'autore. Il viaggio in Italia di McBride diventa così approssimativo e la sua visione un po' superficiale. In tutto questo, il massacro di Sant'Anna resta sullo sfondo, con poche pagine, ma che rendono con evidenza la violenza e la barbarie dell'eccidio. E dalla cronaca del massacro prende il via l'intreccio di sospetti, il desiderio di vendetta e di verità, che l'autore non padroneggia fino in fondo e che tenta di costruire a tessere come un thriller che rimane zoppo. L'entrata in scena dei partigiani è forse il passaggio più discutibile. La descrizione del capo brigata, che oscilla tra l'eroe e il bandito, un idealista un po' poeta, spietato nella vendetta e molto ego-riferito. E' evidente che McBride esprime qui il punto di vista di un soldato americano che di questo esercito irregolare non riesce a fidarsi completamente; un po' velleitari, a volte ladri e malfattori. Viene voglia di rileggere le pagine di Fenoglio e Pavese, di Cassola, Calvino e Vittorini, autori che hanno regalato alla letteratura importanti ritratti dal vero di resistenti.

*Miracolo a Sant'Anna*, libro e [film](#) sono ora al centro di polemiche. Giù le mani dai partigiani è stato detto. Ma occorre avere il coraggio di ammettere che nelle guerre di liberazione agli attacchi della resistenza è sempre stato risposto colpendo la popolazione, per fiaccarla e cercare di toglierle consenso; e questo non può certo mettere in discussione né le ragioni dei resistenti né, nello specifico Italiano, l'importanza della Resistenza. Dicendo solo giù le mani dalla Resistenza, e negando a priori possibili errori o contraddizioni, si rischia di rafforzare un revisionismo storico ben più profondo. Così come la personale e americana visione di McBride non deve farci indignare. In conclusione *Miracolo a Sant'Anna* non è un libro sulla strage di Stazzema e, al di là delle sue imprecisioni e fantasie, al di là della commistione di ricordi, fiction e verità storica, ha il pregio di raccontare in modo inedito una pagina di storia conosciuta, guardandola dal punto di vista dei soldati americani di colore che, in questa nostra guerra, cercavano la propria liberazione. E nulla più.

## Con "Sant'Anna" Spike Lee non fa il miracolo

giovedì 09 ottobre 2008



di ANNA CONCETTA CONSARINO

Uscito il 3 ottobre nelle sale italiane, l'ultimo lavoro di Spike Lee "**Miracolo a Sant' Anna**", non lascia negli occhi di chi lo guarda nessuna particolare sensazione. Le polemiche prima del suo arrivo in Italia, hanno creato una sorta di aspettativa ingiustificata. Coloro che si apprestano a divenirne spettatori nutrono infatti l'errata convinzione che si tratti di una pellicola dal contenuto rivoluzionario.

In realtà lo scontro avuto con l'ANPI, l'*Associazione Nazionale Partigiani Italiani* e il regista afroamericano, non trova alcuna plausibile giustificazione visto che proprio all'inizio del film viene esplicitamente dichiarato che il soggetto si sia liberamente ispirato al romanzo di McBride e non al reale fatto storico.

Il film traccia le linee di un racconto che non accusa i partigiani, bensì descrive i tradimenti e i complotti che esistevano anche in quegli stessi gruppi di italiani che contribuirono a liberare il nostro paese. Quattro soldati di colore della novantesima divisione i "Buffalo soldiers", rimangono bloccati in un paese toscano degli Appennini dopo un'azione militare.

Prima di giungere nella piccola comunità, uno di loro trova in fienile abbandonato, un bambino italiano di nome Angelo, che in seguito si saprà essere unico superstite dell'**eccidio di Sant'Anna di Stazzema** salvato grazie all'intervento un giovane soldato tedesco.

Tra il militare americano e il piccolo italiano si crea un'unione che va oltre ogni tipo di confine culturale. Il nucleo centrale della sceneggiatura è proprio il rapporto che si crea tra gli americani e gli italiani del luogo, divenuto emblema di una possibile convivenza tra diversi nonostante tutto intorno parlasse un linguaggio di morte e distruzione.

Nonostante le tematiche trattate e la buona interpretazione degli attori, quasi tutti italiani, **rimane la delusione**. Ogni sentimento tra i protagonisti viene sfiorato e non viene mai fatto sentire come cosa vera perchè poco approfondito. Il ritmo del film a volte si rallenta provocando attimi di noia disarmante, aggravati dal fatto che molte scene sembrano un riempitivo senza una vera utilità ai fini della storia narrata, mentre molte cose vengono solo accennate dando all'intero prodotto un'impronta di **approssimazione**.

Alla fine resta la voglia di sapere di più di quello che è stato detto, di vedere di più di quello che non è stato rappresentato. Ne risulta **un film incompleto** che deve il suo successo di pubblico, ad una pubblicità figlia di una polemica avvenuta al di fuori delle sale, la stessa che esula dal reale valore del film.

## Spike Lee sui trampoli revisionisti

IGOR MAN, 09 ottobre 2008

Sfidando complicati acciacchi, uomini e donne che l'anagrafe definisce «vecchi» (non anziani, «vecchi») protestano. Non già per il carovita ma per un film dell'estroso Spike Lee sulla strage di Sant'Anna di Stazzema. I «vecchi» sono i partigiani superstiti. Protestano non soltanto per la manipolazione di quel massacro d'innocenti, ma per questa frase sfuggita al (bravo) regista: «I partigiani? Spesso fuggivano abbandonando la popolazione alla rappresaglia». Interviene, pacato ma fermo, il presidente Napolitano. L'Anpi, l'associazione-partigiani, protesta «per il travisamento dei fatti», Spike Lee replica che lui s'è affidato alla versione romanzata della strage scritta dallo sceneggiatore James McBride. Una volta ancora ai «vecchi» combattenti della Libertà tocca ingoiar fiele. Certamente il signor Lee può girare la sceneggiatura che vuole, l'importante, per lui, è che il film sia buono e in fatto lo è.

Questo «ci può stare», ma è quella frase che disturba e ferisce: porta acqua al mulino sporco di una indecente offensiva revisionista volta ad assolvere dei loro tremendi peccati i miliziani di Salò. Vogliono «equiparare» repubblicini e partigiani.

Un partigiano-doc, Giorgio Bocca, uno dei protagonisti della Resistenza in Piemonte, lui, il giornalista senza peli sulla lingua ha amaramente scritto: «I prudenti, i vili, la maggioranza non perdonano alle minoranze di aver avuto coraggio o semplicemente il senso di un dovere civico» (cfr, la Repubblica, 1° ottobre).

Due partigiani storici: il comandante Max (Massimo Rendina) e Aldo Benevelli, il sacerdote torturato dalle SS a Cuneo, sono con Bocca, ovviamente, ma sostengono con serenità come l'attuale revisionismo postfascista teso a diffamare la Resistenza sia il frutto di un'arrogante presunzione: ondeggia sui trampoli dell'ignoranza, non cancella la Storia. Si fa un gran parlare, osservano, di nuovi parametri scolastici, ma la Resistenza non viene trattata «secondo i fatti» bensì in modo che gli scolari non possano apprendere quel che dovrebbero.

Il «Vecchio Cronista», che ha fatto la Resistenza rischiando la sua giovine vita, ricorda quel tempo con orgoglio e tenerezza. Eravamo giovani, avevamo coraggiosamente paura. Ma la paura coraggiosa cedette il passo all'odio quando apprendemmo della strage delle Ardeatine. Furono i salesiani di San Callisto a scoprire, a meno di 24 ore dalla strage, i cadaveri sotto la pozzolana, ammicchiati gli uni sugli altri. Sempre i salesiani riuscirono ad arrangiare la prima lista dei martiri e don Battezzati la posò nella grotta della Madonna, tra l'edera. Fu così che giorno dopo giorno la notizia del massacro invase Roma tutta. Con quella strage i tedeschi e i repubblicini persero la partita. Definitivamente. Roma, la Roma attendista e cinica d'un colpo divenne fiera, una città coraggiosa che prese generosamente ad aiutare i partigiani. Soffrimmo la fame noi partigiani, eravamo braccati dalle SS ma sapevamo, ogni giorno di pena, che sarebbe arrivata la Libertà e la vergogna sarebbe finita e l'immenso disonore. Ma il dolore no. Quello sarebbe rimasto.

L'odio pel nemico foresto e di casa s'è stemperato, certo. È oramai lontano, come lontana è la giovinezza. Tuttavia, oggi Spike Lee o non Spike Lee, sappiamo che allora, quando fummo fanciulli, non avevamo fame soltanto di pane ma soprattutto di Libertà. Sicché, oggi, nel ricordo dei morti di Stazzema, di Cuneo, di Boves, delle Ardeatine, in memoria di tutti i compagni assassinati da un nemico senza Dio, sappiamo, oggi, che potremmo magari rinunciare di nuovo al pane ma non alla Libertà.